

# UN FONDAMENTALISMO IN CERCA DI GUERRE, MA SENZA PROGETTO POLITICO

## Nel labirinto dell'"internazionale" islamista

di **OLivier Roy** \*

Tutto ha inizio nel 1983, quando l'Occidente subisce il primo grande shock del radicalismo islamico: in Libano centinaia di paracadutisti francesi e marines americani muoiono nell'esplosione della loro caserma. L'Iran si scatena contro "il Grande Satana" americano. Intanto, l'Unione sovietica, "l'impero del male" secondo Ronald Reagan, schiaccia sotto le bombe l'Afghanistan musulmano, con la strana compiacenza dei radicali islamici. Un'idea prende corpo a Washington: far pagare a Mosca il prezzo più alto possibile per l'occupazione dell'Afghanistan, volgendo contro il comunismo, e in seconda battuta contro lo sciismo iraniano, il radicalismo islamico.

Si tratta di incoraggiare la nascita di un radicalismo propriamente sunnita, che anteponga l'applicazione integrale della sharia a qualsiasi altra rivendicazione, evitando ogni accenno alla "rivoluzione" islamica. E tutto ciò a profitto dell'Arabia saudita, che aspira a rafforzare la sua legittimità islamica contro l'Iran. Da parte loro, i servizi pakistani hanno (e continuano ad avere) un progetto più vasto: giocare la carta islamica per controllare l'Afghanistan e aprirsi un varco verso l'Asia centrale<sup>1</sup>.

L'operazione viene concepita dalla Cia, dal capo dei servizi sauditi (il principe Turki bin Faysal, ancora in carica) e dall'Inter Services Intelligence pakistana (ISI) solo quest'ultima, però, è pronta a "sporcarsi le mani".

Già scottata dalle guerre segrete del Vietnam e del Laos, la CIA non vuole che i suoi agenti siano impiegati nel territorio. I sauditi, invece, hanno l'abitudine di appaltare tutto, dalla difesa nazionale alla guida delle loro Rolls Royce. Il lavoro viene affidato dunque ai Fratelli musulmani arabi e al partito islamista pakistano Jamaat-i-Islami, da cui provengono molti consiglieri del generale Zia Ul Haq, capo dello stato tra il 1977 ed il 1988.

Dalla fine del 1984 migliaia di militanti islamisti, tra i più irrequieti del Medio oriente, partono per l'Afghanistan. Un ricco saudita, Osama bin Laden, coordina le operazioni di reclutamento. A Peshawar, i militanti vengono presi in consegna dall'Ufficio dei servizi (mektab ul khedamat), un organismo diretto da Abdullah Azzam, Fratello musulmano giordano di origine palestinese, misteriosamente assassinato nel settembre del 1989. Questi volontari, che da allora si chiameranno "afghani", sono in massima parte oppositori politici provenienti da tutto il

---

<sup>1</sup> L'esercito pakistano ha sempre visto la crisi afghana come una occasione per dare profondità strategica al confronto con l'India e creare un corridoio verso l'Asia centrale. Il sostegno ai mujahidin afghani, quindi, doveva legittimamente sfociare in un semi-protettorato sull'Afghanistan liberato, in nome dell'islam (in realtà sfruttando le linee etniche pashtun da una parte e dall'altra della frontiera). Una testimonianza interessante, ancorché molto di parte e apologetica, è contenuta nel libro del generale dell'Isi Mohammed Yusaf, *The Bear Trap*, Jang, Lahore, 1992.

Medioriente. I soli non dissidenti sono i sudanesi molto attivi, soprattutto nelle organizzazioni umanitarie islamiche. Tra di essi, ovviamente, non c'è nessuno sciita<sup>2</sup>. Quasi tutti vengono indirizzati ai campi del Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar, qualcuno anche ai comandanti locali, come Jellaluddin Haqqani, oggi fedele sostenitore dei talebani.

La partenza dei sovietici dall'Afghanistan (febbraio 1989), la guerra del Golfo (1990-1991) e la caduta dell'Unione sovietica (1991) mutano lo scenario. Gli "afghani" non solo sono diventati inutili per Washington, ma si rivoltano contro gli Stati Uniti, accusati di fare la guerra al mondo musulmano. Il Pakistan molla il pupillo Hekmatyar, che sostenendo Saddam Hussein si è inimicato l'Arabia Saudita, per giocare nell'agosto del 1994 la carta dei talebani, anch'essi islamisti, ma più conservatori.

I talebani si assicurano tra il 1994 e il 1996 la benevolenza degli Stati Uniti<sup>3</sup>. Ma le carte in tavola cambiano di nuovo quando i talebani danno asilo a Osama bin Laden, si arricchiscono con la coltura del papavero e scatenano una tale repressione contro le donne che il Dipartimento di Stato, per bocca di Madeleine Albright, prende nettamente le distanze da loro nell'autunno del 1997.

Ma i campi sorti nelle zone tribali dell'Afghanistan e un tempo destinati all'addestramento dei mujahidin antisovietici non hanno mai chiuso i battenti. Le reti di reclutamento internazionali continuano a funzionare per tutte le jihad (guerra santa) in corso: stato islamico in Afghanistan, Yemen prima del 1994, Kashmir, Bosnia e alla fine... Stati Uniti. Nei campi è tutto un va e vieni: i militanti ricercati vi trovano rifugio, mentre i combattenti addestrati ripartono verso i paesi d'origine. Per ricomparire nei movimenti più radicali, che hanno una loro storia e non sono certo una creazione degli "afghani" tranne, forse, in Algeria, il Gruppo islamico armato, GIA. In questo paese, all'interno del Fronte islamico di salvezza (FIS), figurano personaggi come Said Mekhloufi, Kamareddin Kherbane e Abdallah Anas (arrivato in Afghanistan nel 1984 con il suo vero nome, Boudjema Bunnua, e diventato poi genero di Abdullah Azzam).

Ma essi svolgono un ruolo determinante soprattutto nel GIA, i cui primi capi sono tutti ex "afghani": Tayyeb el Afghani (ucciso nel novembre del 1992), Djaffar el Afghani (ucciso nel marzo del 1994), Chérif Gousmi (ucciso nel settembre del 1994). Il siriano Abu Messaab e Abu Hamza al Misri (l'egiziano Mustafa Kamel), ideologi di Al Ansar, giornale del GIA pubblicato a Londra, hanno vissuto anche loro a Peshawar.

Quanto all'Egitto, Mohammed Al Islambuli, fratello dell'assassino del presidente Sadat, vive in Afghanistan da una decina di anni. I capi del Jaama Islamiya egiziano, Fuad Qassim e Ahmed Taha, sono ex "afghani", come Ahmed Zawahiri, dirigente del Jihad egiziano e portavoce di bin Laden.

---

<sup>2</sup> L'Iran invierà alcuni pasdaran per assistere gli sciiti afghani, ma non c'è nessun equivalente al fenomeno degli "afghani". Gli attivisti iraniani degli anni 80 impararono a fare la guerra in Libano, non in Afghanistan, per non inimicarsi, tra gli altri, i sovietici.

<sup>3</sup> Si veda Olivier Roy, *Sharia più gasdotto, la ricetta dei talebani*, le Monde diplomatique/il manifesto, novembre 1996.

In Kashmir il movimento Harakat al Ansar ha il proprio campo di addestramento nella provincia afghana di Khost (proprio questo campo è stato il principale obiettivo dei bombardamenti americani del 21 agosto 1998).

Di jihad in jihad Molti ex "afghani", tuttavia, fanno fatica a inserirsi nei conflitti in corso. Gli esuli circolano piuttosto tra Peshawar e il New Jersey, l'ultima "periferia dell'Islam". Dopo che, nel febbraio del 1993, una esplosione per poco non distruggeva il World Trade Center a New York, l'inchiesta ha permesso di risalire rapidamente a una banda alquanto strana. Il principale accusato, lo sceicco egiziano Omar Abdurrahman, era vissuto a Peshawar (i suoi due figli hanno combattuto in Afghanistan, dove si trovano ancora oggi a fianco dei talebani). Conosciuto per avere approvato l'assassinio del presidente Sadat, è stato uno dei fondatori del movimento radicale egiziano, Jaama Islamiya.

Eppure, nel maggio del 1990, lo sceicco ha ottenuto un visto al consolato americano di Khartoum, seguito da una carta verde all'arrivo nel New Jersey. Anche gli altri accusati, Yussuf Ramzi, pachistano cresciuto in Kuwait, Mohammed Salameh e Ahmed Ajjaj, entrambi palestinesi, sono passati per i campi afghani.

L'attentato contro il World Trade Center non è stato un caso isolato. Nel 1993 il pakistano Mir Aimal Kansi ha aperto il fuoco sugli impiegati della CIA mentre entravano negli uffici dell'agenzia a Langley. Ramzi e Kansi sono stati "recuperati" dall'Fbi in Pakistan, rispettivamente nel 1995 e 1997, il che ha mandato su tutte le furie il vecchio capo dell'ISI, Hamid Gul, che ha chiesto la corte marziale per gli agenti pakistani implicati nell'"estradizione".

L'11 novembre del 1997 quattro impiegati americani di una compagnia petrolifera sono stati assassinati a Karachi, come rappresaglia per la condanna di Kansi negli Stati Uniti. L'attentato è stato rivendicato, tra gli altri, dal Harakat al Ansar, anch'esso un prodotto dei campi "afghani". Il presunto capo del gruppo autore dell'attentato di Luxor contro i turisti europei nel settembre del 1997 (Mehat Mohammed Abdel Rahman) è anche lui un "afghano", come un altro attivista (Sayd Sayyed Salama), la cui estradizione in Egitto, nel giugno del 1998, ha spinto bin Laden a scrivere un comunicato in cui annunciava vendetta.

I due attentati contro gli americani compiuti in Arabia Saudita sono più oscuri.

Quanto al primo (novembre 1995) contro una caserma della Guardia nazionale, l'accusato, Hassan Abdel Rab al Sarihi, trentacinque anni, saudita, viveva in Pakistan e si sarebbe addestrato nei campi di Gulbuddin Hekmatyar. E' stato giustiziato dai sauditi senza che l'FBI potesse prima torchiarlo, con grave danno per Washington.

L'attentato di Khobar (giugno 1996) contro i militari americani è stato al centro di aspre polemiche. Per un anno la stampa americana ha indicato nell'Iran il mandante, accusando i sauditi di tacere questo legame per non compromettere la politica di riavvicinamento con quel paese. Ma oltre al fatto che non è stata Riyadh ma Teheran a fare il primo passo verso il disgelo nel quadro del vertice islamico di Teheran del dicembre del 1997, è curioso notare che non si sente più parlare della pista iraniana da quando il solo sospetto (uno sciita saudita, al Sayegh, che ha vissuto effettivamente a Qom) è stato estradato negli Stati Uniti.

Da questa panoramica emerge che quasi tutti gli attentati anti-occidentali si collocano nell'orbita del radicalismo sunnita, il quale ha le proprie basi tra il Pakistan e l'Afghanistan.

Ciò che colpisce in questo movimento è il divario tra radicalismo politico e conservatorismo ideologico, il che lo distingue dai grandi movimenti islamisti degli ultimi decenni, come il komeynismo.

I talebani sono il prototipo del nuovo islamismo. Il disgusto con cui i media occidentali parlano dei talebani non deve far dimenticare le simpatie che incontrano in una frangia dell'opinione pubblica musulmana<sup>4</sup>.

Questo neo fondamentalismo conservatore, rigorista e profondamente sunnita, si nutre soltanto di sharia. Scompare il messaggio sociale (la Jamaa Islamiya egiziana ha approvato, ad esempio, la controriforma agraria realizzata da Mubarak nell'autunno del 1997). La sharia, tutta la sharia, nient'altro che la sharia, e per di più in una interpretazione restrittiva: non a caso si preferisce parlare di "Emirato shariatico" (shari'i) più che di stato islamico.

Questa concezione è anche legata alla base sociale dei militanti, che provengono per lo più dall'ambiente delle madrasa (scuole religiose) private, il cui numero è esploso soprattutto in quei paesi musulmani dove drammatiche sono le carenze della pubblica istruzione (Pakistan). Le madrasa hanno beneficiato di finanziamenti sauditi e della demagogia di governi conservatori che hanno giocato la carta della sharia, pensando così di tagliare l'erba sotto i piedi ai radicali. Le madrasa, però, immettono su un mercato già saturo migliaia di predicatori che non hanno altra competenza se non una vaga conoscenza della sharia: per costoro l'islamizzazione della società è il solo strumento di promozione sociale. In questo contesto, bin Laden non è il "direttore d'orchestra" dei movimenti radicali islamisti ma un formatore di militanti, i quali sceglieranno poi il loro terreno d'azione, oppure monteranno operazioni spettacolari e simboliche nel quadro dell'organizzazione al Qa'ida che lo stesso bin Laden dirige.

Queste reti funzionano grazie a relazioni personali e con l'appoggio, in Pakistan, di un gruppo di partiti attivi già da tempo (come il Jamiat Ulema-i-Islami, tradizionalista e conservatore, espressione della scuola deobandi<sup>5</sup>, a cui appartengono i talebani afgani, e il Jamaat-i-Islami, partito islamista), da cui sono nati di recente gruppuscoli più violenti, rispettivamente il Sipah-i-Saheban (l'esercito dei compagni del Profeta), la cui vocazione è la guerra contro gli sciiti, e il Dawat-ul-Irshad, creato nel 1987, molto attivo in Kashmir.

Alcune madrasa, come quella di Akora Khattak, vicino a Peshawar, diretta dal senatore pakistano Sami Ul Haq (membro del Jamiat Ulema-i-Islami), hanno mandato migliaia di studenti in Afghanistan in rinforzo ai talebani.

Che cosa c'è di "radicale", quindi, in questo movimento? La scelta della violenza e l'ostilità viscerale verso i "crociati", gli "ebrei" e gli sciiti, nutrita da tutte le frustrazioni del decennio (guerra del Golfo, compiacenza degli Usa verso Benyamin

---

<sup>4</sup> Si veda, tra gli altri, un sito Internet filo-talebano che diffonde il giornale Dharb ul Mu'min, <http://www.taliban.com>.

<sup>5</sup> Scuola religiosa tradizionale del subcontinente indiano, fondata nel secolo scorso per lottare contro l'influenza dell'induismo sull'islam.

Netanyahu...). Ritrova vigore la tradizione "antimperialista", solo che questa volta si brucia la bandiera americana in nome della sharia.

L'annuncio della creazione di un Fronte islamico mondiale di lotta contro gli ebrei e i crociati, fatto da bin Laden e Zawahiri all'inizio del 1998, è stato il segnale di battaglia. Gli sciiti, invece, sono definiti eretici<sup>6</sup>. Da qui l'inasprimento dei conflitti comunitari in Pakistan e il blocco delle zone sciite da parte dei talebani in Afghanistan. L'Iran, che ha cercato negli anni 80 di prendere la guida di una rivoluzione islamica mondiale, senza distinzioni tra sciiti e sunniti, ha fallito. Ora è preso ora di mira come gli Stati Uniti (assassinio di suoi diplomatici per mano dei talebani, e di cadetti e altri diplomatici iraniani in Pakistan nell'inverno 1997-98). L'Iran non ha protestato per i bombardamenti sull'Afghanistan e il Sudan, al contrario della Lega araba, e si trova oggi sull'orlo di una guerra con i talebani.

Ma il fallimento è anche degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita.

Il modello saudita, cioè l'alleanza tra il fondamentalismo islamico conservatore e l'Occidente, è tramontato. Il problema di Washington, invece, è che non ha una politica di ricambio verso il mondo musulmano. In Arabia Saudita, il doppio linguaggio del principe Turki, filo-americano convinto ma che ha sempre sostenuto il movimento radicale sunnita (nella primavera del 1998 era ancora al seguito dei talebani), ha esaurito le sue potenzialità<sup>7</sup>.

Riyadh spende una fortuna per finanziare movimenti che, in fondo, hanno soltanto disprezzo per gli emiri e i loro petrodollari e pensano che l'Arabia Saudita sia sì uno stato islamico, ma che lo sarebbe ancor di più senza la dinastia dei Saud.

In Pakistan, invece, questi movimenti godono di un forte sostegno nell'apparato dello stato e sono una importante pedina della strategia regionale del paese (guerriglia in Kashmir, controllo dell'Afghanistan, agitazione islamica in Asia centrale). L'ex capo dell'ISI, il generale Hamid Gul, ha preso una posizione assai dura contro gli Stati Uniti per il bombardamento del 20 agosto 1998. Uno dei suoi successori, il generale Nasir, era stato silurato nel 1994 perché in odore di islamismo. E il nuovo presidente è anche lui un simpatizzante islamista. Nel settembre 1998, il primo ministro Nawaz Sharif ha annunciato la completa islamizzazione dell'ordinamento giuridico.

Pur consegnando, col contagocce, i personaggi più compromessi con gli attentati anti-americani (Ranzi, Kansi e Odeh per la bomba di Nairobi), il Pakistan gioca a fondo la carta dei talebani.

Per gli americani è arrivato il momento di decidere se anche il Pakistan sia diventato un rogue state (uno "stato criminale"), per di più dotato di armi nucleari.

---

<sup>6</sup> L'ossessione contemporanea che vede nell'Iran il regista del terrorismo islamico ignora la dimensione violentemente antischiita del sunnismo radicale. Nei mercati pakistani è disponibile tutta una letteratura anti-schiita poco conosciuta in Occidente (Maulana Nomani, un deobandi, ha scritto ad esempio *Khomeyni, Iranian Revolution and the Shia Faith* con introduzione di Sayyed Nadwi, che denuncia la rivoluzione iraniana). *Dharb-ul Mu'min*, giornale vicino ai talebani, ha pubblicato alcune khotba (prediche) di Masjid-e Nabavi, il quale dopo un attacco contro cristiani ed ebrei, denuncia gli sciiti come kuffar (empi), rafawiz (eretici) e monafiqin (ipocriti) 2 agosto 1998, sul sito Internet <http://taliban.com>.

<sup>7</sup> Un forte movimento di contestazione anti-occidentale è cresciuto non soltanto in certe regioni dell'Arabia Saudita, ma anche nel cuore stesso dell'establishment religioso wahhabita, fino a lambire il trono. La dinastia è costretta a pagarle un tributo.

Insomma, gli Stati Uniti avrebbero sbagliato nemico, creando un dispositivo di sanzioni anti-iraniane nel 1995 (la legge D'Amato), proprio quando Tehran cessava di essere implicata nella violenza anti-occidentale. La debolezza dell'esecutivo e l'incompetenza del Congresso americano in politica estera fanno degli Stati Uniti una nave senza capitano alla deriva, che sputa ogni tanto i suoi Tomahawks<sup>8</sup>.

Capaci di condurre azioni spettacolari, presentandosi come l'avanguardia nella lotta contro gli Stati Uniti, i movimenti fondamentalisti sunniti sono però scollegati dalle poste in gioco strategiche del mondo musulmano (tranne che in Pakistan e in Afghanistan). Hanno infatti una caratteristica inedita: sono internazionali e "deterritorializzati"; i loro militanti vagano da una jihad all'altra, in generale ai margini del Medioriente (Afghanistan, Kashmir, Bosnia) senza badare alla propria nazionalità, sia che ne abbiano più di una (Ramzi si definisce "pakistano per nascita e palestinese per elezione"<sup>9</sup>, Odeh sarebbe un palestinese nato in Giordania e sposato a una keniana), sia che non ne abbiano nemmeno una (bin Laden si è visto ritirare la cittadinanza saudita). Si definiscono internazionalisti musulmani e non legano la loro militanza ad alcuna causa in particolare. I loro "centri" sono nella no man's land delle regioni tribali afgano-pakistane.

In questo modo, però, accrescono il loro isolamento rispetto a molti stati musulmani (Iran in testa) e soprattutto ai grandi movimenti islamisti che non li riconoscono più come loro figli (Il FIS, anche il ramo di Abdullah Anas, ha condannato la deriva del GIA). Questi grandi movimenti (Fratelli musulmani, FIS, Refah turco, Hamas palestinese, ecc.) collocano la loro lotta in un quadro nazionale e cercano di farsi riconoscere lo status di attori politici. Si può parlare nel loro caso di "islamo-nazionalismo" (ciò vale anche per l'Iran), ben lontano dalla ummah immaginaria a cui si riferiscono bin Laden e compagnia. Questi ultimi sono un po' l'"Action directe" di un fondamentalismo sunnita a cui manca un vero progetto politico, ma che recluta accolti nelle periferie sociali e geografiche del Medioriente, dove le tensioni sono ancora più forti per l'assenza di prospettive politiche<sup>10</sup>.

\* Direttore di ricerca al Cnrs, Parigi  
(Traduzione di R.L.)

## **Le Monde diplomatique, Ottobre 1998**

---

<sup>8</sup> La visione del Congresso americano è stata teorizzata da un "esperto", Ken Timermann, il quale si sforza di dimostrare che l'Iran è dietro a tutte le azioni terroristiche. In un articolo sul Wall Street Journal (11 agosto 1998), annuncia perentoriamente, ma senza alcuna prova, la responsabilità dell'Iran negli attentati contro le ambasciate in Kenya e Tanzania.

<sup>9</sup> *Washington Post*, 5 giugno 1995.

<sup>10</sup> Sull'impasse dell'islamismo, si veda Olivier Roy, *L'Echec de l'Islam politique*, Le Seuil, Parigi, 1992.